CAMBIAMENTI

SERVE UNA GUIDA POLITICA AL NUOVO INDIVIDUALISMO FRAGILE MA CREATIVO

di **Aldo Schiavone**

Futuro Dagli anni 90 in poi la nostra società è mutata: ci aspetta una grande sfida

Si fa presto a dire «populismo». Nella tradizione culturale italiana, fino a qualche tempo fa, questa era una parola marginale, usata assai poco. Sembrava venire da altri mondi, ed evocava immagini vaghe e sfocate: lontani movimenti rivoluzionari russi, masse sudamericane magnetizzate dal peronismo.

Oggi, soprattutto da noi (ma non solo, per la verità: basta dare uno sguardo al libro curato da Daniele Albertazzi e Duncan McDonnell *Twenty-First Century Populism: The Spectre of Western European Democracy*) quell'etichetta la si adopera ormai per spiegare tutto, o quasi, quel che avviene nella nostra politica: prima per Berlusconi, e poi per Salvini, e Grillo, e Renzi stesso infine; e non solo per dar conto di singole vicende e personalità, ma per descrivere il nostro costume politico nel suo insieme, compreso quell'immedicabile tratto di perenne nervosismo, insieme frivolo e febbrile, che sempre lo accompagna.

In realtà, questo ricorrere così inflazionato — come una specie di chiave universale per entrare ovunque — nasconde, credo, una mancanza grave. Un vero e proprio vuoto di conoscenza e di interpretazione di cosa sia diventata, almeno dagli anni Novanta in poi, la società italiana: le dinamiche della sua composizione; i mutamenti che la hanno attraversata come un turbine; i punti in cui ha maggiormente ceduto la sua vecchia ossatura (quella «di classe», per intenderci); i contesti in cui mordono di più le nuove diseguaglianze; quali siano i suoi caratteri finora imprevedibili — abitudini, comportamenti, pratiche di convivenza — che stanno cominciando a prendere corpo e forma; dove e come si producano i suoi vissuti emotivi, e si condensino le sue convinzioni. Non sappiamo più quasi niente. Abbiamo messo i sondaggi — un diluvio di sondaggi — al posto delle analisi: ma non sono la stessa cosa. E la vecchia cultura politica (quella della sinistra, ma anche in buona parte quella democratico-liberale) dove non sa, o non capisce, dice: «populismo», e si mette tranquilla — come se avesse finito, quando non ha nemmeno iniziato.

L'Italia è il Paese dell'Occidente sul quale la rivoluzione del lavoro — che è l'autentico mutamento del nostro tempo; tutto il resto viene dopo — ha avuto l'impatto maggiore e più travolgente. Abbiamo intrecciato le fragilità storiche — anche culturali — di una industrializzazione tardiva (e talvolta incompiuta), con le altre, appena acquisite, frutto di una deindustrializzazione precoce e non regolata, indotta solo dall'esterno, e da incontrollabili compatibilità di mercato.

Un intero mondo è finito in pochi anni: quello della borghesia delle imprese radicate sul territorio, e delle professioni intellettuali dominate dalla cultura umanistica; con di fronte una classe operaia matura e consapevole, uscita dal sistema di fabbrica classico. Il cambiamento ha avuto conseguenze incalcolabili (e invece gravemente sottovalutate) sulla percezione di sé e del proprio personale destino per milioni di italiani, di ogni generazione: dai pensionati cui veniva d'improvviso cancellato il proprio passato, agli studenti, senza più il futuro cui li avevano preparati i loro genitori.

Come immaginare che tutto ciò non avrebbe avuto effetti enormi sul piano dei comportamenti politici? Che si trattava di ben altro che della sola fine del Pci e della Dc? Era un modo complessivo di pensare la politica, e prima ancora la vita stessa — un sistema totale di pensieri e di riferimenti — che era saltato, perché erano irrimediabilmente compromesse le sue basi materiali e sociali. Non è stato solo un problema di «fine delle ideologie» (come è stato tante volte ripetuto): a scomparire era un'intera architettura sociale, e con essa una maniera di costruire e di rappresentare il rapporto di ciascuno con la propria esistenza. Il lavoro del terzo millennio — ad alta intensità tecnologica e con una richiesta continua di innovazione — non generava più legami collettivi (né di classe, né d'altro tipo), e non era più un veicolo di socializzazione di massa: e questo modificava in radice tratti e contenuti della democrazia e della rappresentanza, e la qualità stessa delle assemblee elettive. Frantumava e atomizzava rispetto al passato, e dove prima c'erano interessi generali e visioni del mondo, c'era ora un pulviscolo di singolarità che chiedevano, ognuna, riconoscimento e visibilità, e un rapporto diretto (almeno mediatico) con i leader. Per dirla con un lessico che ha avuto molta fortuna, una società «liquida» non poteva che avere una rappresentanza politica altrettanto «liquida». È una regola cui non si sfugge.

Ed è proprio la novità dirompente di questo fenomeno, che si nasconde dietro il dilagare di quel che chiamiamo populismo: una politica che, non trovando altri punti su cui far presa, insegue il moltiplicarsi di soggetti desocializzati (mi si passi l'espressione), prigionieri del loro particolare (da cui non sanno come uscire), che non si riconoscono più in nessuna delle mediazioni tradizionali — partiti, sindacati e quant'altro — senza autentica esperienza di vita collettiva, con un rapporto comunque problematico e inesplorato con le proprie competenze e la propria occupazione (quando l'hanno), alla ricerca di una nuova misura fra tempo di vita e tempo di lavoro, ma carichi (inevitabilmente) di desideri, di bisogni, di aspettative.

Siamo passati, insomma, dall'individualismo strutturato e progettuale — e però rigido e tendenzialmente ripetitivo — della nostra prima modernità, all'individualismo sradicato e fragile — ma flessibile e creativo — che riempie il nostro tempo. Dargli una forma politica non regressiva — in grado di esprimere il suo potenziale di innovazione e di vitalità — è la grande sfida che ci aspetta. Ed è una sfida di idee, di saperi, di progetti. Per guidare il cambiamento, bisogna prima pensarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COMMENTI DAL MONDO

The Japan Times

Il Giappone è sempre meno felice

Il Giappone è un Paese sempre meno felice. La classifica del World Happiness Report mette il Paese asiatico al cinquantatreesimo posto. Con una tendenza a scendere ancora di più. Lo commenta il *Japan Times*, diretto da **Takashi Kitazume**. Un Paese felice, sottolinea il giornale, non è solo quello dove il benessere economico viene al primo posto. Altrimenti non si spiegherebbe perché, proprio in Giappone, i parametri siano migliorati all'indomani della tragedia di Fukushima. Che, invece, aumentò la coesione tra la gente e il desiderio di solidarietà.

EL PAÍS

Così Obama parla spagnolo all'Avana

Il presidente Obama che parla in spagnolo a Cuba. Scelta inevitabile usare l'idioma che si parla nell'isola. Ma anche indice di qualcosa che sta cambiando più velocemente di quanto si potesse immaginare. Lo spiega **Antonio Navalòn** sul *País*. La lingua comune, parlata da 500 milioni di sudamericani, è anche un'arma politica contro la superpotenza Usa. Come hanno compreso a Madrid scegliendo di non inviare il re Filippo al congresso sulla lingua spagnola che si tiene a Portorico per non irritare Washington. Ma le parole di Obama all'Avana aprono nuovi scenari.

a cura di Carlo Baroni

LE ACCELERAZIONI A FAVORE DEL RIENTRO DI GIRONE

Il caso dei due marò entra oggi in una fase concitata, potenzialmente positiva.

Per cominciare, questa mattina e domani, all'Aia, il collegio arbitrale costituito per decidere dove tenere il processo a Salvatore Girone e Massimiliano Latorre terrà due audizioni orali. Ascolterà Italia e India per decidere poi nel giro di tre o quattro settimane se permettere a Girone di trascorrere in patria il periodo che servirà ai giudici arbitrali stessi per stabilire la giurisdizione nel caso.

L'arbitrato non finirà prima del 2018, e quindi Roma chiede che il marò ancora a Delhi, Girone, possa attendere la decisione in Italia.

Già da oggi si capirà con quale atteggiamento l'India affronterà la questione: nelle memorie scritte presentate, gli avvocati di Delhi sono stati meno duri di quanto ci si potesse aspettare. Dipende anche dal fatto che, in parallelo alla parte giudiziaria, si stanno muovendo la politica e la diplomazia. Sempre oggi, a Bruxelles, il primo ministro Narendra Modi parteciperà al summit Ue-India: è bloccato da tempo, anche in ragione della disputa sui marò, e tutti vorrebbero togliere di mezzo l'ostacolo per procedere su dossier importanti come il commercio e l'antiterrorismo. Da quel fronte, insomma, potrebbero arrivare pressioni sugli avvocati indiani per facilitare uno sblocco dello stallo su Girone.

Stallo che c'è anche nel caso dell'ingresso dell'India nell'Mtcr, un prestigioso club globale su questioni missilistico-nucleari nel quale Delhi vuole entrare ma è bloccata dall'Italia. Il 21 aprile si terrà una riunione plenaria che dovrebbe discutere l'ingresso dell'India. Modi tiene molto all'Mtcr ma sa che l'Italia si opporrà fino a quando non ci sarà una svolta nel caso marò. Il 13 aprile, inoltre, il governo di Delhi dovrà dire alla Corte suprema indiana che posizione tiene su arbitrato e connessi. Potenzialmente, accelerazioni interessanti.

Danilo Taino
@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL DE MAGISTRIS MINACCIOSO CHE VUOLE RESPINGERE RENZI

«Ricostruiremo Bagnoli con o senza il Comune di Napoli». Alla vigilia di Pasqua, Matteo Renzi annunciò così la sua visita nel capoluogo campano per il prossimo 6 marzo. «Senza il Comune? Non credo proprio», gli ha risposto ieri, con tono volutamente minaccioso, il sindaco Luigi de Magistris. A venti anni dalla dismissione dell'Italsider, a Renzi non va giù che Bagnoli sia diventata «una vergogna nazionale». A Luigi de Magistris non va bene, invece, che per recuperare il tempo perduto, per avviare finalmente la bonifica e per mettere in piedi un nuovo progetto per l'intera area, il governo abbia deciso di nominare un commissario.

Vada per la «vergogna nazionale», dice il sindaco, perché questa è la realtà prodotta dalle passate amministrazioni (e il riferimento velenoso non è solo ad Antonio Bassolino, ma anche a Valeria Valente, l'attuale candidata del centrosinistra a Napoli, che di una di quelle amministrazioni ha fatto parte). Ma guai «a rimettere le mani sulla città». Ed ecco, infatti, il cuore del videomessaggio confezionato a Napoli: «Caro presidente, se lei pensa di venire in città per riannodare un dialogo istituzionale nel rispetto della Costituzione noi saremo molto felici di accoglierla, se invece pensa di espropriare la città, di mortificare la dignità di un popolo e di realizzare scempi, allora è bene che sappia che sarà con fermezza e risolutezza respinto». Ma come? Con le barricate? Con la mobilitazione di massa?

Al di là della retorica rivoluzionaria, l'intento è chiaro: fare a Bagnoli ciò che è stato fatto in Val di Susa contro la Tav e ciò che ci si appresta a fare, in Puglia e non solo, contro le trivelle. Da una parte la politica volontaristica di Renzi; dall'altra l'agitazione di un sindaco che, dovesse fallire la riconferma, già si candida a diventare il riferimento dell'antagonismo nazionale. Il voto amministrativo di Napoli dovrà decidere anche tra questi due orizzonti politici.

Marco Demarco
@mdemarco55

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BIOETICA

DALLA RICERCA SUGLI EMBRIONI UNA SPERANZA PER LA VITA

di **Umberto Veronesi**

Caro direttore, abbiamo accolto con gioia le diverse sentenze della Consulta che, dal 2009 a oggi, hanno abbattuto i paletti sulla fecondazione assistita della legge 40, che la rendevano una normativa antifemminile e antiscientifica. L'obbligo dell'impianto di tre embrioni, il divieto di crioconservazione e l'obbligo di un unico impianto cadono nel 2009, il divieto di fecondazione eterologa viene eliminato nel 2014, e le pene per il medico che si rifiuta di impiantare embrioni malati vengono escluse nel 2015. Tanto più quindi oggi ci stupisce la battuta d'arresto che la stessa Consulta ha recentemente imposto al processo di modernizzazione della legge, dicendo no alla ricerca sugli embrioni sovrannumerari, od orfani. Stiamo parlando di quegli embrioni che giacciono nei frigoriferi dei centri di fecondazione assistita, che non sono stati impiantati nell'utero della futura madre, né adottati da un'altra mamma con problemi di fertilità. Dopo alcuni anni, fra i 5 e i 10, questi embrioni diventano appunto sovrannumerari, vale a dire inutili ai fini riproduttivi e quindi vengono letteralmente gettati nel lavandino. Ed ecco il tema dell'appello degli scienziati: noi vorremmo dare uno scopo più nobile agli embrioni destinati a finire nel nulla, utilizzandoli per la ricerca scientifica a favore di malattie oggi incurabili, come l'Alzheimer e il Parkinson. Ciò che mi ha colpito leggendo i commenti della sentenza della Consulta, è che molti hanno parlato di scelta fatta in nome della dignità dell'embrione. Ma come possiamo parlare di dignità di un insieme primordiale di cellule che scegliamo di far finire comunque tra i rifiuti? Capisco, del resto, la delicatezza di un tema che sfiora il grande interrogativo di quando inizia la vita. Ma il dilemma è essenzialmente di fede. Per esempio nel mondo cattolico, Tommaso d'Aquino sosteneva che la vita inizia circa a metà della gravidanza. Recentemente, invece, la Chiesa aveva posto uno spartiacque al sedicesimo giorno dall'impianto dell'embrione nell'utero: prima di allora si parlava di pre embrione. Ora invece per i cattolici la vita inizia dal giorno zero. Queste disquisizioni profonde riguardano tuttavia i credenti cattolici che, in linea di principio, non dovrebbero neppure ricorrere alla fecondazione assistita anche in caso di infertilità, in quanto la vita è dono e proprietà di Dio e solo Dio può decidere a chi elargire il dono di una nuova vita. Per la legge invece non esistono dubbi: la vita inizia con la nascita. Anche per la scienza la posizione è chiara: l'embrione ha potenzialità di vita, così come l'ovulo femminile e lo spermatozoo maschile, ma non ha vita. Ma anche ammettendo che — fede, scienza e legge a parte — esista un desiderio semplicemente umano e naturale di mantenere indefinitamente gli embrioni, sarebbe un desiderio irrealizzabile nel concreto perché comunque dopo un certo lasso di tempo perderebbero qualsiasi forma di vitalità. È molto difficile dunque per il mondo della scienza accettare di buon grado questo freno allo studio di embrioni italiani, che in realtà non frena l'attività di ricerca scientifica (per fortuna), che avviene comunque su embrioni acquistati all'estero. Quindi si generano soltanto costi aggiuntivi per gli istituti di ricerca. Non possiamo inoltre non segnalare la profonda contraddizione politica di un Paese che legalizza l'aborto, ma impedisce la ricerca sugli embrioni sovrannumerari. Tutti odiamo l'aborto, ma tutti abbiamo votato per la sua legalizzazione come «male minore» rispetto all'aborto clandestino. Nel caso degli embrioni il ragionamento è analogo, anche se con implicazioni etiche molto minori. Chi non vorrebbe che ogni embrione diventasse un bambino? Ma poiché è un sogno impossibile, molto meglio fare di ogni embrione una speranza per la cura delle malattie più gravi. Rinviare la decisione in merito al Parlamento è un'ipocrisia, perché sappiamo che le questioni bioetiche vengono sistematicamente arenate. Non ci resta che augurarci che la Corte europea dei diritti dell' uomo non confermi l'assurda decisione italiana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfQ2VplyMjbS5jYWxpcGFyaSMjI0NvcnJpZXJlIGRlbGxhIFNlcmEjIyMzMC0wMy0yMDE2IyMjMjAxNi0wMy0zMFQxMDoyMzoyMVojIyNWRVI=